

# SOCIAL LEARNING

## Le forme comunicative dell'apprendimento

Articolo di Mario Pireddu  
Illustrazioni di Gianluca Marjani Marras

Non esistono modi "naturali" per educare. La stessa distinzione tra "naturale" e "artificiale" ha sempre meno senso, anche se continua ad essere utilizzata da giornalisti e accademici per descrivere le

forme della comunicazione. Fare una telefonata o partecipare a una videoconferenza non sono operazioni "più artificiali" o "meno autentiche" rispetto alla scrittura o alla lettura di un libro.



Di solito usiamo l'aggettivo "tecnologico" per indicare soltanto le tecnologie più recenti o quelle con le quali abbiamo meno familiarità, e questo è certamente comprensibile. Ma quando a commettere questo errore sono educatori e studiosi, allora c'è un problema: una classe è "tecnologica" sia quando al suo interno vi sono lavagne e libri, sia quando docenti e alunni utilizzano computer, tablet e smartphone. Un docente è "tecnologico" sia quando utilizza i social media, sia quando si limita a utilizzare il libro di testo. Si tratta di tecnologie diverse, ma pur sempre di tecnologie, o meglio di *media*.

Anche se siamo abituati a dare per scontate molte delle cose che facciamo – fino appunto a ritenerle azioni *naturali* – la storia ci insegna che la dimensione tecnologica è da sempre parte integrante della vita degli esseri umani. L'*homo sapiens* è di fatto un *homo faber* e dunque un *homo technologicus*, e ha creato nel tempo tecnologie per spostarsi, ripararsi, cacciare e coltivare, così come tecnologie per edificare villaggi e città, per muovere guerra ad altri uomini, per comunicare e per educare. La rima e la poesia, se ci pensiamo bene, sono tecnologie della parola, così come l'iscrizione su pietra o la scrittura su pergamena e carta. Quel che a volte dimentichiamo è che per millenni la maggior parte della popolazione del pianeta è rimasta sostanzialmente esclusa dalle competenze alfabetiche e scritte: la stessa interiorizzazione delle logiche alfabetiche è infatti da sempre abbinata a specifiche pratiche di addestramento. La ricerca in campo neurocognitivo ci rimanda di continuo alla capacità del cervello di adattarsi agli strumenti che utilizziamo. Per la lettura, per esempio, non esistono geni specifici (come invece accade per la vista o il linguaggio), ma sappiamo che possiamo diventare abili lettori e scrittori grazie alla capacità delle sinapsi di modificare la struttura e la funzionalità del sistema nervoso in base all'esperienza. Nonostante queste evidenze scientifiche, che mostrano l'artificialità dei nostri modi di comunicare o educare, siamo portati ad attribuire l'etichetta di "tecnologico" – quindi di artificiale – solo ad alcune tecnologie e non all'insieme dei media che utilizziamo e abitiamo ogni giorno. Eppure è almeno dai

# HOMO SAPIENS 2.0 UPDATE



FIRE



WEAPONS



FOOD



HOME



tempi di Platone e del mito di Teuth raccontato nel *Fedro* che riflettiamo sulle conseguenze dell'esternalizzazione della conoscenza e dei media che di questo processo si fanno carico: lì la scrittura viene descritta come *pharmakon* (cura ma anche veleno) per la sapienza e la memoria. La comunicazione è da sempre *mediazione*, e di fatto le questioni dell'insegnare e dell'apprendere sono intimamente intrecciate con quelle poste dalla comunicazione. I media – quelli del passato come quelli più recenti – incidono da sempre sulla quantità e sulla qualità delle nostre esperienze: con-

tribuiscono a definire le modalità di archiviazione, riproduzione e creazione della conoscenza. La produzione di pensiero e sapere non è indipendente dalle tecnologie o dalle macchine che utilizziamo: comunicazione e educazione sono processi complessi le cui forme sono socialmente e storicamente costruite, e hanno a che fare con differenti ecosistemi mediali. Non possiamo pensare di occuparci delle sfide e dei problemi connessi a questi processi con le sole scienze dell'educazione, o con i media studies. Occorre sempre più integrare i punti di vista e gli strumenti della pedago-



gia con quelli delle scienze della comunicazione: solo in questo modo si può tentare di comprendere i mutamenti connessi alla pervasività di quella nuova *infrastruttura della conoscenza* che è la rete. Se vogliamo, anche sull'aggettivo "nuova" dovremmo forse riflettere maggiormente, perché Internet è ormai una realtà che ha quasi mezzo secolo, il World Wide Web ha compiuto venticinque anni, e il web 2.0 e i social media sono realtà globali da ormai quindici

anni. Se i media sono ambienti e sedi delle nostre esperienze, l'educazione non può pensarsi estranea o svincolata dalle forme comunicative ad essi associate, soprattutto ora che la diffusione di Internet sta rendendo più visibile l'inadeguatezza dei sistemi formativi tradizionali. Serve uno sguardo realmente *mediologico*, perché dobbiamo riconoscere che è impossibile parlare di esperienza in termini sovrastorici, e che non è utile continuare a concentrarsi sul

"contenuto" di un medium per comprendere le caratteristiche del medium stesso. La neutralità dei media non esiste: *il canale che si adotta per comunicare condiziona il senso di ciò che si comunica*, e i media sono il territorio di produzione e di negoziazione di linguaggi espressivi e forme simboliche. La costruzione di percorsi di senso avviene quindi da sempre con e nei media, luoghi dell'abitare cognitivo e sensibile.

Per ragionare sul rapporto tra media ed educazione occorre quindi soffermarsi sulle caratteristiche degli ambienti digitali e di rete che più stanno riconfigurando i processi di produzione e diffusione della conoscenza. È vero, capita spesso che "educazione" sia confusa con "formazione" o "pedagogia", o ancora con "insegnamento" e "comunicazione", come se i termini fossero intercambiabili. Naturalmente non lo sono, ed educazione e comunicazione restano termini distinti: l'etimologia del primo termine rimanda al "portare all'esterno" (portare fuori un sapere, o allontanare una persona da una condizione di non educazione, etc.); la radice del secondo rimanda al "dono" e al mettere in comune (e quindi a forme di relazione). In ogni caso, non c'è esperienza educativa che possa avvenire al di fuori di uno scambio comunicativo, perché l'uso di un determinato medium conferisce una particolare configurazione relazionale al sapere che veicola. *La pedagogia vive nei media*, perché tramite l'uso e la familiarità con i mezzi di comunicazione una parte della sua esperienza e del suo sapere riceve la forma di quei mezzi.

Gli sviluppi e le pratiche della comunicazione hanno sempre influito e ancora influenzano sulle attività della formazione e sui modi di concepirle e praticarle. È un movimento circolare: i nostri valori vengono incorporati nelle tecnologie, noi le modelliamo e loro modellano noi. Basti pensare per esempio al "formato-pagina" e a quanto sia ancora dominante: ci si accorge subito di come le nuove tecnologie — che pure potrebbero — non ne siano ancora uscite. La tecnologia contribuisce quindi a *dare forma* a educazione e comunicazione: agisce come risorsa educativa, formale o informale, per cui vi è un elemento di pedagogia implicita in ogni pratica comunicativa. Ora, le forme comunicative non esistono in quanto configurazioni senza tempo, perché ognuna di esse ha una propria storia ed è il risultato di specifiche condizioni culturali e materiali: ogni forma comunicativa ha quindi una sua specifica valenza educativa o autoeducativa che dipende da quelle condizioni.

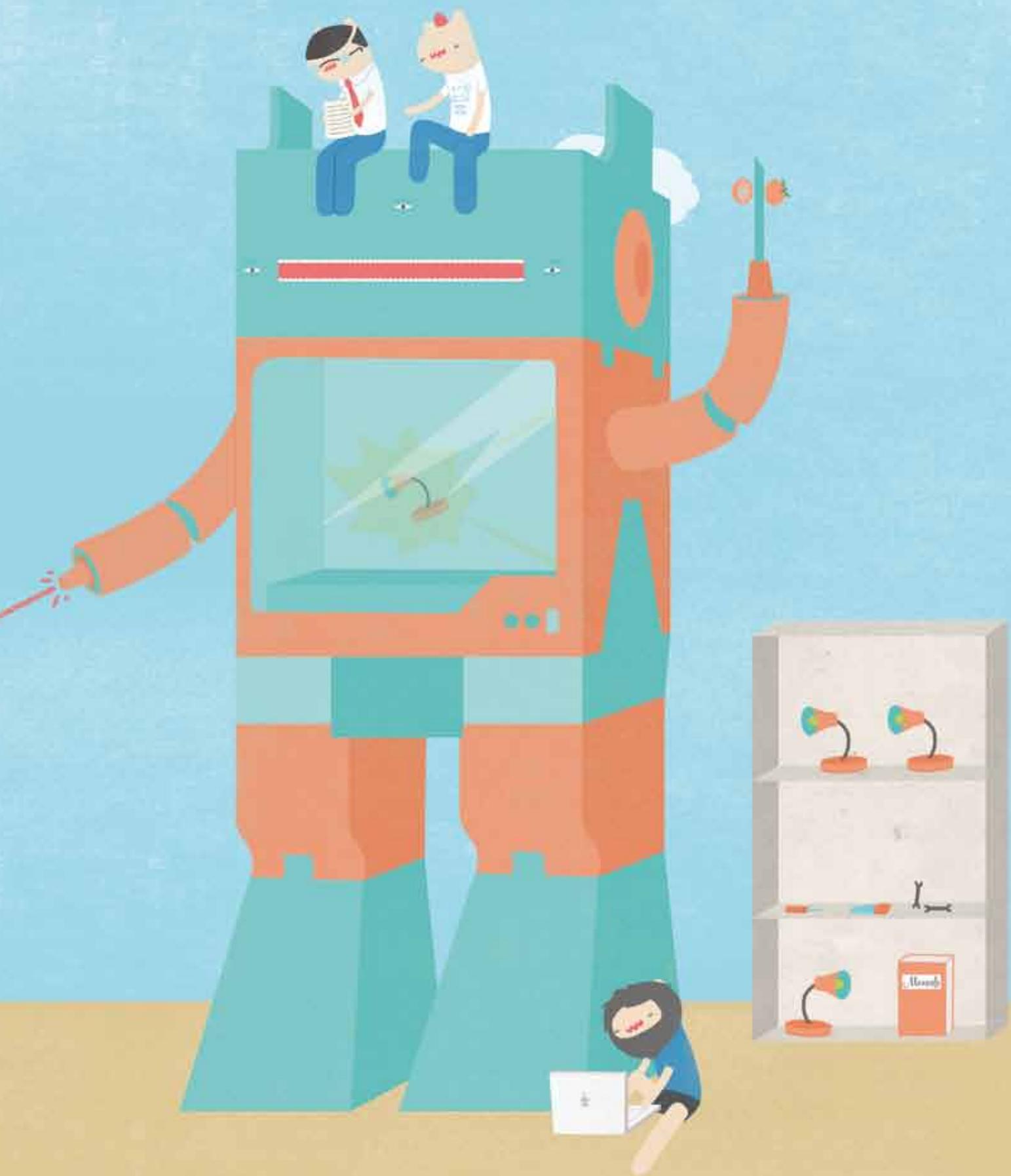
Se muta il contesto mediale, e dunque i modi e le forme di produzione della conoscenza, deve mutare il ruolo di istituzioni

della formazione e modelli educativi sempre troppo identici a se stessi — anche nella fisicità di apparati, edifici, dispositivi. Muta il rapporto tra modelli educativi secolari e le pedagogie implicite in processi ora sempre più esterni alle agenzie formative tradizionali. Le tecnologie informatiche e di rete — a lungo considerate meri strumenti da relegare in apposite aule o laboratori — continuano a essere scarsamente utilizzate, depotenziate o ignorate dai sistemi educativi istituzionali. Eppure oggi il software rende possibile tanta parte del vivere sociale: informazione, conoscenza e reti dipendono dalla dimensione informatica, che influenza profondamente quella culturale. Stiamo interiorizzando sempre più, che ne siamo consapevoli o meno, le logiche e le forme di organizzazione del sapere connesse all'utilizzo delle tecnologie digitali: si pensi solo alla organizzazione delle informazioni in database, che emerge come vera e propria "forma culturale" della contemporaneità.

A interiorizzare più rapidamente queste forme comunicative sono certamente i giovani, quelli che molti adulti definiscono semplicisticamente "nativi digitali": persone

cresciute in anni di progressivo abbandono dei media analogici, che vivono e abitano un ecosistema mediale completamente diverso da quello delle generazioni precedenti, e non per questo sono necessariamente consapevoli o competenti nell'uso dei media (anzi, spesso sono persino privi di competenze tecnologiche di base!). Proprio l'assenza dell'uso competente e consapevole delle tecnologie emergenti, insieme alla scarsità di "educatori connessi" anche nelle scuole e nelle università, rende difficile la loro educazione e li allontana dall'apprendimento. Se non si capisce questo, ci si può facilmente illudere e credere che basti introdurre alcune tecnologie nelle aule per innovare educazione e didattica, mentre al contrario occorre ben più della sola infrastruttura tecnologica per trasformare una professione. Tra gli studenti e le loro aspirazioni a un uso anche formativo dei media con cui hanno familiarità si crea spesso una distanza difficile da colmare, e si ripropone spesso l'idea di scuola come luogo separato dal mondo e dalla sua vivacità. Sono studenti che non abitano più lo stesso spazio di molti adulti e apprendono in modo diverso. Davanti a cambiamenti come questo, ve-





diamo di frequente una reazione caratterizzata dalla chiusura e dalla paura: molti formatori, giornalisti e intellettuali descrivono un mondo in rovina, in cui scompaiono i valori e si assiste a una dissoluzione del sapere. Eppure si tratta di reazioni che nella storia dei media, e più in generale dei mutamenti culturali, sono cicliche e costanti: si ha paura di ciò che non si conosce o non si capisce, in particolare quando si tratta di giovani. Siamo ossessionati dall'educazione formale e trascuriamo le molte forme di apprendimento che avvengono in canali informali, quasi sempre caratterizzate dall'interazione sociale. Comprendere il valore di queste interazioni sociali – delle diverse forme di *social learning* – serve allora per imparare a comprendere una realtà in continua trasformazione. In ambito pedagogico si fa fatica a procedere in questo modo, e di fatto molta pedagogia del presente è in gran parte di matrice regressista: non guarda più al futuro con speranza, ma volge il suo sguardo al passato e lo rimpiange, non accorgendosi che si tratta di quello stesso passato che la sua parte progressista aveva fortemente criticato. Non serve continuare a dire agli studenti che mancano di funzioni cognitive che permettono di assimilare il sapere distribuito in rete, perché tali funzioni cambiano e si trasformano con il supporto e grazie a esso. La dimensione collettiva, che una volta definivamo "di gruppo", viene progressivamente sostituita da quella *connettiva*, ma ciò non significa perdita di valori e scomparsa del sapere. Basti pensare alle forme comunicative e alle logiche pedagogiche implicite nelle attività di programmatori e hacker: quelle logiche, che dagli anni Sessanta agli anni Novanta hanno contribuito a dar forma alla cultura digitale nella quale siamo ormai immersi, recuperano modelli formativi tipici della produzione e dell'educazione artigiana. Da lì vengono anche i Makers, i "neo-artigiani" che da una decina d'anni hanno dato vita a un movimento internazionale che vive tra hacker-space e *FabLab* (Fabrication Laboratory). I makers usano testi e manuali, stampanti 3D, trapani e utensileria low-tech, cacciaviti e chiavi, saldatori, frese a controllo numerico

per la fabbricazione di schede elettroniche e altri componenti, computer e workstation, macchine da cucire, solventi e resine, taglierine per fabbricare antenne e circuiti flessibili, laser cutter per la realizzazione di strutture 2D o 3D, software open source per modellare, progettare, ritoccare immagini. Chi fa parte di un FabLab è connesso a una comunità globale di studenti, educatori, ricercatori, tecnologi e innovatori attraverso un continuo scambio di conoscenza. L'obiettivo è la costruzione di una rete globale in cui i laboratori distribuiti diventino ambienti per ricerca, creazione e invenzione "dal basso". In un FabLab si impara a progettare e fabbricare oggetti, e a realizzarne altri creati da membri della rete. Producendo in autonomia tecnologia, utensili e a volte anche il software, gli utenti sono allo stesso tempo apprendisti e mentori: le tipologie di competenze oggetto di scambio reciproco vanno dall'apprendimento dell'uso dei macchinari alla conoscenza dei materiali, all'ingegnerizzazione e ai processi progettuali. Questi laboratori non sono soltanto delle nuove botteghe artigianali, ma spazi "open" in cui condividere le conoscenze e fare rete tra professionisti e amanti.

Gli educatori più capaci di innovare nel presente e nel futuro saranno persone capaci di abitare il mondo attuale e creare in modo aperto qualcosa di nuovo? In tempi di Khan Academy e di MOOCs, di social media e di makers, ogni formatore è chiamato oggi a riflettere sul presente e sul futuro di organizzazioni che faticano a cambiare. Ed è questa, a patto di volerla vedere, la sfida posta oggi ai sistemi educativi dal mutamento connesso alla diffusione delle tecnologie, non solo quelle di rete.



formazione  
pro su tempus benidore

[eloe.eu](http://eloe.eu)  
[fb.com/elomag](https://fb.com/elomag)  
[@elomag](https://@elomag)

---

i credits di questo articolo

[about.me/mario.pireddu](https://about.me/mario.pireddu)  
[ltaonline.wordpress.com](https://ltaonline.wordpress.com)

[behance.net/marjani](https://behance.net/marjani)  
[mrajani.tumblr.com](https://mrajani.tumblr.com)